

Avvio in tutte le regioni, ma a «numero chiuso» ovunque tranne che in Lombardia

La denuncia di Di Bella

«Sperimentazione, non mi fido»

Critici anche i vescovi: «Discriminazioni ingiuste»

ROMA. Mentre tutti si dicono soddisfatti dell'applicazione del metodo Di Bella, anzi si vorrebbe che fosse applicato ovunque e su chiunque, ecco la voce discordante dello stesso professore che ieri sera su Rai2, ha dichiarato di non fidarsi della sperimentazione che sta per partire. «Io non mi fido. Può darsi che io sia prevenuto - precisa - ma ne ho viste tante che credo possibile tutto». E fra i motivi delle sue perplessità elenca: somministrazione di «sostanze diverse, oppure potrebbero non darle e dire di averlo fatto, oppure potrebbero dire di aver avuto risultati diversi dai reali». Inoltre il professore ritiene «assolutamente inutili» le casistiche che saranno prese in esame, «perché la quantità di gente guarita è talmente grande che è quantomeno sciocco oppure ozioso continuare a prenderle in esame».

Intanto la Cei, ossia i vescovi italiani, Formigoni e l'Osservatore romano, si sono saldati in un unico asse che invoca la cura Di Bella «per tutti coloro che ne fanno richiesta». Grati, naturalmente. Come faccia poi lo Stato a sostenere questi costi, questi sono problemi di Rosy Bindi, ministro della Sanità, a cui le critiche sono indirizzate.

Dunque ieri «scendere in campo» è stato monsignor Sergio Pintor, responsabile dell'Ufficio Cei per la Sanità, il quale trova «inammissibile» il fatto che alcune regioni italiane diano la possibilità di accedere al trattamento e altre no. In realtà, in tutte le



Il professor Luigi Di Bella

Del Castillo/Ansa

regioni ci sarà l'avvio della sperimentazione, ma per un numero limitato di pazienti, fissato con criteri omogenei dai 10 protocolli sottoscritti dallo stesso professor Di Bella. Unica regione «ribelle», la Lombardia, e il suo presidente Formigoni, dove sono stati approvati «propri» protocolli e la sperimentazione «estesa» a molti ospedali. Monsignor Pintor critica anche la «pigrizia iniziale nella ricerca di nuove metodologie nella lotta

contro il cancro. Una resistenza - dice - dovuta alla presenza di forti interessi in questo settore».

Al rappresentante della Cei fa immediatamente eco Formigoni che si dice confortato nella «convincimento» di aver intrapreso in Lombardia la via di una giusta risposta alla domanda drammatica di speranza che sale dai malati e dalle loro famiglie», invocando ancora la libertà di scelta della cura, senza escludere nessuno. A

commento delle dichiarazioni di monsignor Pintor, il presidente Formigoni spiega che «la centralità della persona del malato e un'irrinunciabile diritto alla giustizia senza discriminazioni, sono i valori a cui ha voluto ispirarsi sin dall'inizio. Ma quella dei vescovi - aggiunge - è anche un'indicazione importante di valori che dovrebbero riorientare l'iniziativa del governo su tutto il territorio nazionale».

L'Osservatore romano, a sua volta, si unisce al coro, contento per la sperimentazione che sta per cominciare, e plaude all'iniziativa del ministro Bindi, tesa a far diminuire il prezzo della somatostatina.

Dunque: «Io non mi fido» è la denuncia di Di Bella. E tutto ciò è in contrasto con quanto concordato solo l'altro ieri con il professor Tomatis, l'oncologo che con Veronesi coordina la sperimentazione, il quale, dopo aver visitato il medico modenese a casa sua, ne era uscito convinto che fosse utile trasferire su computer tutto il notevole materiale del professor Di Bella. Il fisiologo modenese ha infine riconfermato affermazioni già fatte a Bruxelles circa la possibilità di curare altre malattie. Allora parlò di Alzheimer e sclerosi multipla, suscitando le sdegnate proteste delle associazioni di questi malati. Ieri lo ha ripetuto e tuttavia ha ammesso che «è eccessivo aprire in questo momento un altro fronte».

Anna Morelli

A Genova, volantini contro i «drogati» invocano bastoni e botte

«Non siamo pronti all'eroina gratuita»

Livia Turco a Bologna alla conferenza europea sulle tossicodipendenze. «Non possiamo prendere una decisione così importante su due piedi».

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Ore 13 di ieri. Conferenza europea sulle tossicodipendenze. Microfoni spianati. Fuoco di domande. «Allora ministro Livia Turco, è d'accordo con la proposta del procuratore Galli Fonseca della somministrazione legale di eroina?». Il ministro sbuffa. «La questione non va posta in questi termini. Io non sono qui per questo». «Ma lei è d'accordo? Sì o no?». «No. O meglio - spiega - diciamo che l'Italia non è ancora pronta a prendere posizione. Prima di decidere qualcosa bisogna studiare la questione, bisogna contestualizzarla nella nostra realtà. Non possiamo dire niente adesso». Intanto, però, in Italia continuano le manifestazioni d'insolenza nei confronti dei «drogati». Sui muri del centro di Genova ieri sono apparsi dei volantini: un bastone che spezza una siringa e la frase «Le parole non bastano più. Passiamo ai fatti». Firma: «Movimento polizia centro storico». È l'ultimo tossicodipendente malmenato di pochi giorni fa. Perché rubano.

Livia Turco non lo sa, mentre spiega ancora: «La posizione del governo è stata espressa presidente del consiglio ed è la seguente: il governo non prende ancora posizione. Non siamo pronti per decidere una cosa così delicata su due piedi». Ma in Olanda, in Svizzera ci stanno provando, dice qualcuno. In Olanda lo stato ha stanziato due milioni di fiorini per somministrare l'eroina gratis ai tossicodi-

pendenti più gravi. Un modo per seguirli. Ed evitare episodi di illegalità. «A noi non basta sapere cosa fanno in Olanda. Se permettete sarebbe curioso decidere di dare l'eroina liberamente in Italia solo perché lo fanno gli altri».

Se per l'eroina legalizzata (se mai ci si arriverà) è ancora presto, Livia Turco però racconta tanto quello che si è fatto nell'ultimo anno e che si farà. A cominciare dal collegamento fra ministeri. A occuparsi di droga sono tanti, probabilmente troppi: Affari sociali, Sanità, Giustizia, Lavoro, fino a pochi anni fa persino i Lavori Pubblici. Quanto stanziano? Complicato fare i conti e le somme. «Ognuno lavora per sé e un po' in sordina - dice il ministro - adesso serve una regia». Però intanto c'è una campagna degli Affari sociali che partirà la prossima primavera tutta dedicata ai giovani per valorizzare i talenti e dare loro più potere e opportunità. E poi l'intervento sulle carceri e una consultazione con tutti gli operatori delle tossicodipendenze.

L'intervento del ministro è stato il momento più concitato di un convegno (aperto ieri) che ha portato a Bologna 5 mila operatori pubblici e privati e 149 relatori che si occupano di droga da 12 paesi, riuniti nell'associazione europea Erit. Obiettivo: scambiare le proprie esperienze, cercare un filo comune di interventi e puntare alla qualificazione dei servizi. Se in Inghilterra sono considerati tossici anche i dipendenti da psicofarmaci,

se in Olanda somministrano l'eroina legalizzata, se in Portogallo si punta al lavoro come forma di riabilitazione, cosa succede in Italia?

L'Italia è il paese delle comunità, con 13.600 persone trattate (in Francia ce ne sono 1.840 e un turn over molto più svelto). E l'Italia soprattutto è il paese europeo con il numero più alto di operatori: 16 mila. «Una grande risorsa - dice Umberto Nizzoli, presidente di Erit - ma c'è una pecca: almeno 9 mila non hanno una qualificazione adeguata. Anche bravi, per carità. Ma non sono né medici, infermieri, assistenti sociali, psicologi o educatori professionali. Morale: l'Italia è il paese con la qualificazione più bassa d'Europa». Esta proprio qui il punto. Cercare uno standard di qualità di servizi a cui tutti gli operatori europei si debbano adeguare. Come dire per essere un buon Sert, o una buona comunità devi rispettare questi punti e fare queste cose. «Il primo obiettivo - spiega Nizzoli - è la qualificazione di operatori e servizi». Poi si può passare alla seconda fase: una «classifica» dei trattamenti per valutare quali sono i migliori. E così anche per i trattamenti contro le tossicodipendenze è arrivata la certificazione di qualità europea. In Europa ce ne sono 4 o 5 che l'hanno ottenuto. In Italia l'unico che ha iniziato il monitoraggio - che dura due anni prima dell'eventuale «promozione» - è il Sert di Reggio Emilia.

Daniela Camboni

Denuncia della Cgia

Usura

Torna

il silenzio

Le denunce contro l'usura sono in diminuzione ma non per questo il fenomeno dello strozzinaggio esiste tuttora, e ciò è dovuto alla mancata piena applicazione della legge in materia. A sostenerlo è l'associazione artigiana Cgia di Mestre e Venezia che in una nota riassume il calo delle denunce.

In tutta Italia nel '94 erano state denunciate 3.955 persone ma nel '96, dopo appena due anni, erano calate a 2.364. Una diminuzione che caratterizza i primi nove mesi del '97, il consuntivo potrebbe essere quindi diverso, quando le persone denunciate erano state 1.200. Il calo delle denunce, secondo la Cgia, non è comunque dovuto ad una progressiva limitazione del fenomeno dell'usura. La «piaga» dello strozzinaggio esiste tuttora, come spesso dimostrano i casi di cronaca, e la sua esistenza è dovuta, anche, alle incertezze determinate dalla legislazione che non permette alle aziende di cercare liquidità nei fondi che dovrebbero essere messi a disposizione dello Stato perché mancano i regolamenti di attuazione della legge e il materiale informativo per i cittadini. «Il fatto che siano calate le denunce non significa che lo strozzinaggio sia scomparso» ribadisce il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi, invitando le banche ad una maggiore disponibilità verso il finanziamento delle piccole imprese.

Da chiarire se a provocare il disastro sia stato un guasto tecnico o un errore umano

Milano, troppo veloce il treno deragliato

Ritardi a Mantova, pendolari in rivolta

Esasperati dai disagi i viaggiatori hanno occupato i binari

MILANO. Pendolari in rivolta in provincia di Mantova. Ore 7 e 50 di ieri mattina, stazione di Castelluccio, un centinaio di passeggeri blocca per un'ora il treno regionale 5089 Milano-Mantova.

Il convoglio è arrivato con l'immane ritardo (ieri mezz'ora sulla tabella oraria) e subito è scattata la protesta spontanea. Tutti insieme si sono messi davanti al locomotore e lì sono rimasti fino alle 8,50 prima di decidersi a lasciare ripartire il treno che è giunto a Mantova con un'ora e mezza di ritardo.

I manifestanti, in maggioranza studenti pendolari delle scuole superiori diretti a Mantova, hanno spiegato di essere esasperati dai continui ritardi del treno che si verificano puntualmente ogni giorno ormai da un paio di mesi. Disagi che coincidono con il ritiro dalla linea dei locomotori elettrici «Ale 582» che devono essere sottoposti alla prevista manutenzione e che sono stati sostituiti con altri vetusti.

Ma la mancata puntualità non è l'unica ragione della clamorosa protesta: «Le carrozze sono prive di riscaldamento, si gela, e quando partono da Milano sono sporchissime. Spesso - sostengono i pendolari - vi troviamo anche delle siringhe».

Storia di «normali» disagi quotidiani che buttano fuoco sulla credibilità e l'efficienza delle Ferrovie dello Stato messe sotto accusa dopo l'incidente di Milano Certosa e il principio d'incendio sul Crotona-Milano.

Dalla metropoli lombarda nulla è trapelato ieri sulle indagini in corso della magistratura e della commissione ministeriale. Al momento l'unica certezza è che il treno 10719, quando è uscito dai binari, andava a velocità sostenuta. Troppo veloce? In quella situazione, di deviazione dal tracciato normale - dove quell'andatura sarebbe stata legittima -, certamente sì.

Tuttavia è ancora tutta da chiarire la ragione per cui il treno non avesse ridotto la velocità. Errore umano o errore tecnico? Ecco il punto sul quale devono lavorare i periti Diana e Malavasi, i due ingegneri nominati dal pm. Oltre alla «scatola nera» dovranno esaminare il corretto funzionamento degli scambi e della segnaletica.

I colori dei semafori. L'accertamento sulla composizione e posizione dei colori dei segnali esterni potrebbe essere determinante per stabilire se a provocare il disastro sia stato un malfunzionamento della segnaletica o un'errata interpretazione della stessa da parte dei

due macchinisti.

Senza voler colpevolizzare nessuno a priori, anzi premettendo che fino a inchiesta del magistrato conclusa qualunque ipotesi è pura illazione, ne è convinto il macchinista Nicola Debellis, responsabile nella Filt-Cgil Lombardia del comparto «personale di macchina».

Debellis, a dire il vero, è venuto trovarci in redazione insieme a due colleghi macchinisti con l'intenzione di dimostrarci che, contrariamente a quanto sostengono altri sindacalisti, i turni di macchinista per i ferrovieri cosiddetti pendolari non sono massacranti e che anche il riposo minimo di 7 ore (lo stesso rispettato dai due conduttori del treno deragliato) è «dentro le regole contrattuali». I nostri tre interlocutori sono preoccupati dalle «strumentalizzazioni» di questi giorni su un accordo che consente ai conduttori fuori residenza di godere di tre giorni settimanali per recarsi a casa.

Sono restii a parlare di dinamica e cause dell'incidente. «Aspettiamo i risultati dell'inchiesta giudiziaria», ripetono. Ma insistendo, loro che i treni li guidano e con scambi e segnali hanno a che fare quotidianamente, si convincono a spiegarci «in modo del tutto asettico» almeno il fatto tecnico.

Rossella Dallò

Dalla Prima

burocrazia. Dall'altra c'è l'elegia di tempi in cui «i treni erano in orario» e si viaggiava sicuri della propria destinazione, seduti sul velluto rosso come sulle poltrone di platea dei teatri all'antica italiani. Viceversa, la realtà vuole che i treni siano più complessi e contraddittori, esattamente come tutto ciò che sta davanti e dietro ai nostri occhi di cittadini.

Ci sono treni lunghi e trillanti come centraline telefoniche, che nelle intenzioni vorrebbero essere moderni e confortevoli. Come i famigerati Eurostar per i quali modernità e comfort sono elementi indispensabili per sottrarre il viaggio alla «perdita di spazio e tempo» che esso per alcuni comporta (salvo poi constatare che spesso modernità e comfort sono un'intenzione e non un dato di fatto). Poi ci sono treni corti e sudici che fanno lentamente (chi più chi meno) viaggi brevi da un dormitorio a una metropoli; trasportando impiegati, operai, prostitute e venditori ambulanti che dialogano fra loro mescolando parole arabe, francesi, inglesi e italiane. E dialetti; e imprecisioni per il calcio di rigore subito e trucchi per attrarre clemenza verso i clandestini. Sono treni di Babele, per niente simili a quello che centocinquanta e passa anni fa fumò da Napoli a Portici, ma nemmeno rappresentati esclusivamente da quelli che sgusciano giorno dopo giorno sulla Diritissima tra Roma e Firenze.

A chi spetti ricomporre le contraddizioni della nostra società è argomento di accesi dibattiti fra politici, filosofi o psicoanalisti: forse non è compito dello Stato ma delle coscienze singole; posto che queste abbiano a disposizione buoni strumenti forniti, al caso, anche dallo Stato. Ma discutere sull'eventualità

che lo Stato (e le sue ferrovie) non contenga naturalmente in sé le medesime contraddizioni è un esercizio vano. Perché non basta privatizzare le Fs per spegnere il suono della cattiva educazione, per riporre negli appositi contenitori carte e mozziconi, per sedare la fama creativa dei graffittisti che ritengono utile esprimere se stessi colorando i vagoni dei treni fermi nelle stazioni fuori mano. E che basti privatizzare le Ferrovie per far arrivare in orario i treni è tutto da dimostrare. Né bastano «due o tre robusti angeli di polizia privata su ogni convoglio» per «prevenire e reprimere bravamente parecchie magagne» come scrive Guido Ceronetti interpretando un'aspirazione assai diffusa. Ne è prova estrema il fatto che nemmeno l'esercito, che talvolta ha accompagnato i treni degli ultra della domenica, ha potuto evitare distruzioni di ogni tipo. Ma d'altra parte, se le Ferrovie rispecchiano una società civile complessa, come non considerare che accanto agli Eurostar e ai convogli dei pendolari esistono anche le migrazioni domestiche (su rotaia) del tifo violento?

Non si tratta di reprimere la complessità, semmai di sforzarsi di considerarla come tale. E dovrebbe essere compito dello Stato fornire servizi adeguati a ogni sfaccettatura di essa: tanto che si esprima in viaggiatori frettolosi quanto che si concretizzi in gente costretta a viaggiare ogni giorno per vivere. Per ottenere questo risultato, è indispensabile chiedere allo Stato, a differenza di quanto accade oggi, di assolvere questo compito. Al contrario, sarebbe assolutamente sollecitarlo dall'incarico. Per esempio privatizzando le Ferrovie.

[Nicola Fano]

TRAFFICO E VIABILITÀ
INCHIESTE E RICERCHE
CULTURA E SPETTACOLI
NUMERI UTILI
SPORT E LAVORO
STUDIO E LAVORO

VIVI LA TUA CITTÀ.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI INFORMAZIONI PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ. NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.

DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ